

Un viaggio di consapevolezza: cosa significa davvero l'AI nel mondo del lavoro

Sono stato due giorni alla AI Week. E ho capito che non parlava di intelligenza artificiale

Ho passato due giorni interi a Fiera Milano Rho, dentro il più grande evento europeo sull'intelligenza artificiale. Diciassette palchi, centinaia di speaker, un'area espositiva che non finiva mai. Mi aspettavo di tornare a casa con la testa piena di modelli, tool, casi d'uso.

È andata diversamente. Sono tornato a casa pensando alle persone.

A un evento sulla tecnologia, la tecnologia era la parte meno interessante. Quella decisiva, quella di cui valeva la pena parlare, erano le persone e le organizzazioni e credo non sia un caso. Credo sia il segnale che qualcosa, finalmente, sta maturando.

Quello che mi aspettavo, e quello che ho trovato

Ci ero andato con il sospetto di trovare l'ennesima vetrina: demo che si assomigliano, slide con la curva esponenziale, la promessa che "questo cambia tutto". Un po' di quello c'era, è inevitabile. Ma sotto, e a volte sopra, scorreva un'altra conversazione.

La rivista *Millionaire*, raccontando l'evento, ha scelto un titolo che mi è rimasto in mente: **la sfida di restare umani**.

È esattamente il clima che ho respirato in questi due giorni. Il punto non era più "la macchina ci sostituirà?", domanda del 2023, che ormai stanca. Il punto era un altro: il vero rischio non è la sostituzione del lavoro umano, ma la mancanza di competenze adeguate per governare questi strumenti. [Millionaire](#)

Mi soffermo un attimo su questa osservazione: il problema si sposta dalla tecnologia all'azienda, e dall'azienda alle persone che la abitano.

L'unica intelligenza che c'era davvero in quella fiera

Ci ho pensato girando tra gli stand. C'erano modelli straordinari, agenti che fanno cose che due anni fa erano fantascienza.

Ma nessuno di quei sistemi sapeva nulla delle aziende vere: non conosceva la storia di un'impresa, le sue tensioni non dette, il motivo per cui un certo reparto resiste al

cambiamento, la cultura che orienta ogni decisione senza che nessuno la scriva da nessuna parte.

Quella conoscenza era nei corridoi, nelle persone.

È una cosa ovvia, eppure continuiamo a dimenticarla: **in un'azienda l'unica intelligenza davvero presente è quella delle persone**. L'AI è uno strumento potentissimo, ma è cieco rispetto al contesto. Il contesto lo vedono, lo *sono*, gli esseri umani che ci lavorano dentro.

Da qui, per me, **una conseguenza pratica netta**: un percorso di trasformazione AI che parte dalla tecnologia ha già sbagliato il primo passo, deve partire dalle persone. Bisogna parlare *di* loro, e soprattutto *con* loro per fare scelte davvero strategiche. I numeri lo confermano: secondo l'Osservatorio HR Innovation 2026, il 22% delle organizzazioni non sa distinguere chiaramente quali attività delegare alla tecnologia e quali mantenere in capo alle persone. Quel 22% ha un problema di conversazione mancata dentro l'azienda. [NCore HR](#)

Il valore come bussola: cosa delegare, cosa no

Se devo portarmi a casa una sola **idea operativa da questi due giorni**, è questa: la domanda giusta non è "cosa può fare l'AI?", ma "cosa è giusto delegarle?".

La risposta, ripetuta da più palchi con parole diverse, era sempre la stessa: **all'AI vanno delegate le attività che fanno perdere tempo e non producono valore**.

Sembra semplice ma richiede di guardare in faccia il proprio lavoro e chiedersi, onestamente: quali attività ripetitive consumano tempo senza creare valore distintivo? Quella domanda è quella che fa più male, quella che le aziende evitano.

E c'è **un'avvertenza che vorrei stampare in ogni piano di adozione AI**: liberare tempo non basta, bisogna sapere cosa farne. Sempre dall'Osservatorio HR Innovation: solo il 9% delle organizzazioni gestisce in modo strutturato il tempo risparmiato grazie all'AI.

È un problema serio: senza una strategia chiara, quel tempo rischia di disperdersi in attività marginali, anziché essere reinvestito in formazione, innovazione e sviluppo di nuove competenze. [NCore HR](#)

Se delego il lavoro a basso valore e il tempo recuperato si dissolve in altre piccole urgenze, ho solo accelerato il rumore. Non ho reso l'azienda migliore, né le persone più libere.

Perché tutto questo si chiama "lavorare felici"

Qui chiudo il cerchio, e lo faccio dal punto di vista da cui scrivo. Noi in Execo lavoriamo su un'idea precisa: *lavorare felici*. Ho avuto la sensazione che l'AI Week, senza dirlo con queste parole, stesse parlando della stessa cosa.

Perché delegare alla macchina significa restituire alle persone lo spazio per fare ciò che le rende insostituibili: pensare, creare, costruire relazioni, e soprattutto riconoscerle valore, facendole lavorare meglio e più felici.

L'installazione di cui tutti parlavano, il confessionale reinterpretato in chiave AI, spostava la discussione dall'efficienza alla relazione tra uomo e macchina, ponendo una domanda semplice: quanto siamo pronti ad affidare qualcosa di personale a un sistema artificiale?

La mia risposta, dopo due giorni a Rho, è questa: affidiamo alla macchina ciò che ci fa perdere tempo. Teniamo per noi ciò che ci rende umani e ricordiamoci che, dentro qualunque azienda, l'unica vera intelligenza ha un nome, una storia e un volto.

La tecnologia, in fondo, era la parte facile.

La parte difficile, e quella che decide tutto, resta una questione di persone.